

STEPHEN KING: A NOVEMBRE USCIRÀ IL PRIMO DEI TRE NUOVI VOLUMI NERI
Lo scrittore americano Stephen King ha messo la parola fine alla sua celebre serie di racconti del mistero intitolata «Dark Tower». Gli ultimi tre romanzi della serie, pubblicata per la prima volta 21 anni fa, verranno pubblicati negli Stati Uniti a partire dal prossimo mese di novembre. Da gennaio 2004 inizieranno le traduzioni straniere, comprese quelle in italiano. Le storie della «Dark Tower» (Torre Nera), iniziata nel 1982, non aveva più avuto un seguito dal 1997. La data di pubblicazione del primo nuovo volume è fissata ufficialmente per il 4 novembre 2003. Il primo degli ultimi tre episodi della «Dark Tower» sarà pubblicato in coedizione tra Donald M. Grant Publisher e Scribner.

AGITATORI E PRECARI, RACCONTATE LE VOSTRE STORIE ... ENTRERETE IN UN ROMANZO

Francesca De Sanctis

Siete dei precari? Vi considerate degli agitatori? Avete voglia di raccontare la vostra storia? E di diventare i protagonisti di un romanzo? Se avete risposto sì a tutte queste domande, allora esiste un progetto che circola in rete fatto apposta per voi: un «Casting letterario». L'idea è di Roberto Carvelli, giovane scrittore alle prese con il seguito del suo primo romanzo: *Bebo e gli altri ribelli. La rivoluzione spiegata alle commesse* (Nonluoghi Libere Edizioni). Cosa c'entra con il casting? C'entra eccome, perché il progetto lanciato sul sito www.nonluoghi.info potrà considerarsi concluso quando sarà pubblicato il seguito delle avventure di Bad Boy Bebo, previsto per la fine del 2003.

Ma andiamo con ordine. Il sito di Nonluoghi Libere

Edizioni sta raccogliendo le storie, scritte di persone che poi diventeranno i personaggi di una sezione del libro: «Precari ed agitatori». Perché un casting letterario si può fare, soprattutto se l'intenzione è quella di «confrontarsi con il reale, creare un romanzo civile», spiega Roberto Carvelli. Così saranno le storie di precariati, di sovrappiù nel mondo del lavoro e di mobbing a popolare il prossimo libro di Carvelli. Nel frattempo, ci spiega l'autore, il casting procede: «Le storie possono essere inviate all'indirizzo di posta elettronica roberto@carvelli.it. Poi sarò io stesso ad informare il pubblico su come procede il lavoro raccontando le storie dalle trasmissioni di Radio K, a Bologna». «La particolarità del progetto - continua Roberto - sta nel documentare tutto dichiaratamente. L'invito è

quello di creare una sorta di girone infernale di persone che cercano di reagire. Ci sono tante storie da raccontare. Posso citare l'esempio di un gruppo di persone che alle porte di Roma ha iniziato a coltivare spontaneamente delle terre abbandonate, oppure il caso di una persona che ha cambiato otto lavori nel giro di poco tempo (da segretaria a commessa, dal supermercato all'azienda Ducati), o ancora l'esperienza della comunità di Monte Peglia (nelle Marche) che vive allo stato naturale». Chiaramente il casting letterario diventerà solo una sezione del libro. Ci sarà, infatti, una trama e un protagonista che rimane Bebo. Nel primo volume lo abbiamo lasciato mentre scriveva lettere al Doctor, arrestato per banda armata, dopo la manifestazione:

«Bebo è un giovane disilluso, offeso dalla politica e dalla storia, un ragazzo in fuga dal presente ma con un forte sentimento di ribellione, agitazione mal espressa che trova una guida, un Maestro, il Doctor, in una borgata alle porte di Roma. Nel seguito, che è ancora in formazione, Bebo, dopo la marcia finale e dopo aver perso il Doctor, inizia a cercare persone precarie ed agitatori, altri esempi di identità rivoluzionaria». Nel romanzo ci sarà anche la sezione «Storie di nomadismo sentimentale», dove gli agitatori sono le coppie mascherate che si fanno riprendere dalle telecamere delle banche mentre fanno l'amore. Lo scopo di tutto questo? Ce lo dice Carvelli: «Voglio creare un romanzo civile: troppo spesso nella narrativa mancano personaggi veri, marchi autentici».

«Il mio "Pecci"? Come il Beaubourg»

Daniel Soutif, neodirettore del museo pratese: «Punto sulla collezione permanente e su nuovi spazi»

Gianni Caverni

«Meno male che a fare una mostra di Christian Boltanski e di Annette Messager ci ha pensato Marco Pierini al Palazzo delle Papesse di Siena. Se avessi dovuto farla io molti vi avrebbero visto il solito sciovinismo francese». Daniel Soutif, nuovo direttore del Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci di Prato, è disponibile a raccontare ed a raccontarsi.

Cinquantasette anni, quelli giusti per aver partecipato al '68, scrive su *Jazz Magazine* dal '73, ex docente di filosofia, critico d'arte per *Libération* dall'81 al '94, direttore del Département du développement culturel del Centre Georges Pompidou dal '93 al 2000, e tanto altro ancora. «Quando mi chiesero cosa pensavo fosse necessario per un rilancio del Pecci pensai che si trattasse di una consulenza. Sapevo che per la nomina del nuovo direttore artistico il Consiglio di Amministrazione del Centro aveva richiesto ai candidati un programma di lavoro. Io non lo avevo presentato, quindi...».

Lei comunque esprime un'opinione.

«Certo. Indica 5 punti che secondo me erano indispensabili. Il primo mutava l'esperienza che ho fatto al Pompidou e riguardava la natura della nomina. A parer mio non c'era bisogno di un "direttore artistico" ma di un direttore che dirigesse l'aspetto artistico e quello amministrativo. E poi che fosse necessario cambiare lo statuto perché la nomina fosse per un periodo di tempi di almeno 5 anni, rinnovabile per altri tre».

Gli altri punti quali erano?

«Che il Centro disponesse di una squadra scientifica, che venisse esposta, valorizzata ed ampliata la collezione permanente, che fosse definita una politica culturale che desse un ruolo internazionale al Pecci e che si intrecciassero alle attività espositive quelle di musica, teatro, performance ecc., di spettacolo insomma. Non sentii più nessuno per diverso tempo, non ci pensavo più. Poi sono stato chiamato, ho incontrato un paio di volte il Consiglio e siccome sono state accettate le mie proposte eccomi qui».

Ed il programma?

«A questo punto comincia a delinearsi. Sarà pronto fra un mese circa, ma stia-



Il Centro per l'Arte Contemporanea «Luigi Pecci» a Prato. Sotto il direttore Daniel Soutif



mo lavorando su tutto il resto che poi è la condizione perché un programma vada avanti».

Che situazione ha trovato?

«Molto stimolante. Vede il Pecci ha circa 15 anni, 10 meno del Pompidou e ciò ha aspetti anche positivi. Il personale del centro parigino è ormai vicino alla pensione, qui invece, ho parlato personalmente con tutti, c'è ancora molto entusiasmo e chi c'era all'apertura trasmette la voglia di una nuova "inaugurazione" agli altri».

Lei ha curato la parte relativa al periodo fra il '68 e l'89 della mostra «Continuità - Arte in Toscana», quella che si è svolta a Palazzo Fabroni, a Pistoia, nel 2002. In quell'occasione scrisse che «il bello delle mostre storiche è che fanno studiare».

«Sì perché mi accorsi allora che la viva-

rità artistica del panorama toscano era assai più ricca di quanto conoscessi. Ma è anche assai più ricca di quanto sappiano gli stessi toscani. Tutti sanno dell'esistenza in questa terra di un patrimonio artistico straordinario, ma troppo pochi, anche qui, conoscono il valore di Maurizio Nannucci, Remo Salvadori, Marco Bagnoli che sono certamente più conosciuti all'estero. E poi personaggi come Fernando Melani, solo per fare un nome, meritano che sia loro riconosciuta anche un'importanza internazionale. Insomma l'attività di gallerie come Schema di Alberto Moretti, ottimo pittore ed organizzatore, come Zona, con Maurizio Nannucci, Mario Mariotti, Paolo Masi ecc., come Art Tapes 22 di Maria Gloria Biccocchi, è un patrimonio da valorizzare e conservare. Gli architetti «radicals» non hanno trovato sufficiente apprezzamento qui mentre le loro opere sono contese all'estero: diversi pez-

zi esposti solo un anno fa a Pistoia sono stati nel frattempo acquistati proprio dal Centre Pompidou. Io starò qui cinque anni, ma il patrimonio, se acquisito e valorizzato, resta per sempre. Per questo è indispensabile per il futuro del Pecci la collezione permanente, e per questo è importante che sia legata al territorio, che abbia

Posso contare su una vivacità artistica toscana che pochi conoscono. Più rapporti e più scambi con le istituzioni internazionali



un corpo locale».

Qual è dunque il primo suo obiettivo?

«La collezione permanente, senz'altro. Si tratta di un nodo centrale, anche per dare al Centro quell'importanza internazionale che non ha avuto fin'ora. Con una ricca e valorizzata collezione inevitabilmente si stringono rapporti più intensi con le istituzioni simili in tutto il mondo perché siamo in grado di fornire, su richiesta, alcune opere e possiamo con più forza chiederne altre per i nostri progetti. E poi, fin'ora le mostre che il Pecci ha organizzato non hanno viaggiato, non si è stati in grado di proporle e farle accettare altrove nel mondo, il che comporta l'impossibilità di ammortizzare i costi, spesso molto alti. Molti credono che siano i grandi nomi a fare grande un museo, non è così. Il museo deve essere bello come museo, autonomamente, solo così, fra l'altro è possibile attirare i grandi nomi. Ancora oggi il Pecci non è esattamente un museo, è più uno spazio espositivo, ma c'è la volontà di cambiare».

Ha avuto assicurazioni su questo?

«Sì, altrimenti non avrei accettato. Siamo già d'accordo sui cambiamenti statutari».

L'edificio progettato da Italo Calvino quali limiti le sembra che con gli anni abbia mostrato?

«Già nell'88, allora scrivevo per *Libération*, avevo individuato tre problemi. Il primo è che il percorso si sviluppa per linee diagonali, non c'è nessuna frontalità. Vi sono punti dai quali si vedono altre tre sale e ciò non aiuta la lettura delle opere: Gamberini aveva riflettuto poco, ha fatto un contenitore senza troppo pensare al contenuto. Il secondo è che la pianta è un frammento di scacchiera, le sale sono quadrate, tutte uguali, la sensazione che ne deriva è che uno non capisce bene dov'è, non c'è uno sviluppo, un itinerario. Il terzo è che non c'è circolare, è un «cul de sac», si arriva in fondo e bisogna rifare all'indietro tutto il percorso per uscire. Fra l'altro l'ultima sala è anche la più brutta. In più l'ingresso originale al museo, quello sulla passerella, è stato con gli anni sostituito da quello attuale assai più anonimo e più difficile da trovarsi. Ho già definito delle modifiche che risolvano questi problemi, non so se ce la faremo a fare una mostra intorno a luglio, certo la faremo in autunno, allora si scoprirà un museo molto diverso».

l'opera al nero

Il deserto che abbiamo attraversato

Wanda Tommasi

in sintesi

«Opera al nero», spiega Marguerite Yourcenar in appendice al suo romanzo dal titolo omonimo, indica nei trattati alchemici la fase più difficile dell'opera di trasmutazione dei metalli vili in oro. Il titolo della rubrica allude perciò ad uno degli impegni più grandi della politica del simbolico: modificare le letture della realtà. La rubrica è a cura della comunità di filosofe «Diotima» dell'Università di Verona.

patriarcato, segnala un disagio non più imputabile a conflitti sordi contro ruoli familiari e sociali rigidi e limitanti. Affiora una sofferenza dovuta alla fatica di essere se stessi (dice il sociologo Alain Ehrenberg), in una società in cui il disgregarsi dei legami colpisce particolarmente le donne, più orientate alla relazione. L'impossibilità di imputare a qualcuno altro il sacrificio dei propri desideri fa sentire più acutamente la sofferenza depressiva.

C'era una rendita della vittima, e di questo oggi molte donne sono consapevoli: il patriarcato garantiva infatti alle donne un posto ben preciso, sia pure subordinato. Ora che questa rendita non paga più, assistiamo anche al disorienta-

mento violento del desiderio maschile, come dimostrano diversi casi di cronaca recente di uomini, lasciati dalle loro compagne, che hanno reagito all'abbandono con la violenza.

Nei commenti a questi casi di cronaca, mi ha colpito il cortocircuito immediato che è stato per lo più istituito fra la frustrazione e la rabbia per l'abbandono subito, da un lato, e il gesto di violenza dall'altro: un cortocircuito di questo genere deve esserci stato, in effetti, nei protagonisti di questi episodi di cronaca, ma anche nella mente di chi ha analizzato e commentato i fatti. In loro si è presentata subito l'alternativa secca fra l'azione violenta e il rapido riassorbimento degli affetti dolorosi. A uomini violenti, per-

ché incapaci di elaborare la perdita e di mettere in discussione il proprio ruolo, sono state contrapposte donne capaci di ricominciare subito da capo, pronte a reinventarsi la propria vita, forti, attive, dinamiche. In questa rappresentazione c'è forse del vero, salvo il fatto che queste donne non esistono. Tutte abbiamo provato sofferenza, rabbia, desiderio di vendetta per un abbandono, tutte abbiamo dovuto sopportare, magari anche a lungo, l'immagine di noi stesse deluse, ferite, non amate, «cattive». Dopo, anche molto dopo, ne siamo uscite. Ma, prima, abbiamo dovuto attraversare il deserto.

Ora, è proprio del deserto che ci parla la malinconia, come di un luogo inospitale da attraversare e da abitare a lungo, scrutandone l'infinita desolazione e i pochi segni di vita, di timida rinascita. Nella fretta con cui questo sostare doloroso viene cancellato, nella rappresentazione di uomini che, dalla sofferenza, passano direttamente al gesto violento, e nella rappresentazione di donne che dalla sofferenza escono subito, quasi non l'avesse provata, manca la consapevolezza del tempo di elaborazione necessario per ogni lutto, per ogni abbandono. Di questo tempo necessario, di un deserto da

attraversare, ci parla la malinconia, sia quella conseguente a una perdita, sia quella, apparentemente immotivata, in cui qualcosa sembra perduto, ma non si sa che cosa, o forse è mancante.

Le donne, pensate come il sesso mancante, del deserto sanno qualcosa: dalla poetessa russa Marina Cvetaeva, che definisce la sua interiorità «i più deserti luoghi», alla scrittrice austriaca Ingeborg Bachmann, che va nel deserto e li scopre che non c'è traccia di quel padre con cui sperava finalmente di fare i conti, quasi in un'anticipazione visionaria della fine del patriarcato.

Le pratiche del movimento delle donne, operando in senso contrario rispetto alla rottura dei legami e alla disgregazione sociale crescente, puntano tutto sulle relazioni, su quanto di vivo, di gioioso ma anche di doloroso, esse portano con sé; queste pratiche introducono un filo di felicità nella politica, che può arginare la sofferenza depressiva. È un filo di felicità che non esclude la sofferenza, ma che permette di continuare a scommettere sulle relazioni, nonostante le ferite che esse ci possono infliggere, e ad apprezzare la vita a dispetto dei nostri più profondi dolori.

La manifestazione del 15 febbraio contro la guerra all'Iraq, il cui successo ha superato le più rosee previsioni, ha visto una partecipazione massiccia di donne, più di donne che di uomini. Alcuni interpretano questa presenza femminile in senso etico, come segno del fatto che la maggior parte delle donne sarebbe orientata al bene e alla pace, ma io propongo di leggerla diversamente: come espressione di una felicità nell'essere insieme, senza politici di professione, senza organizzazioni né parole d'ordine, come segno di una felicità nel fare politica.

Dico questo sapendo bene che, nel nostro tempo, c'è un'infelicità diffusa, anch'essa più di donne che di uomini: sofferenza che segnala il naufragio delle relazioni con gli altri e con il mondo, la depressione si situa sul rovescio di quella felicità politica che manifestazioni come quella del 15 febbraio ci mettono sotto gli occhi.

La depressione non è esclusivamente femminile; tuttavia, leggerla a partire dalla differenza femminile può aiutare a comprenderne alcune dinamiche attuali. Fra i meriti delle ricerche e delle pratiche femministe in questo campo, vi è stato